

**FILOSOFIA**  
BRUNO GRAVAGNUOLO

**La destra**  
A scuola da Gramsci

Gira e rigira è questa l'ambizione di Marcello Veneziani (che sogna con la Pivetti il «partito del Papa»): mettere a frutto il progetto di Gramsci. Da destra però. Come? Favorendo la nascita di un ceto politico forte, in grado di innervare valori (conservatori) entro gli «specialismi». Il tutto sul terreno di una società civile «organica», partecipata e gerarchica. Lo si desume bene dalla polemica di Veneziani contro lo «scarso respiro culturale del ceto politico della destra» nella storia d'Italia (*Il Giornale*, 14-9-1994). Oltre che dalle propensioni «gramsciane» sempre manifestate dal direttore di *Italia settimanale*. Un Gramsci quello di Veneziani emendato dalle scorse marxiste. E recuperato sul terreno del metodo. Operazione insidiosa. Che coglie dei punti reali: la mancanza di senso civico nella destra sociale del nostro paese, la sua cialtroneria culturale, il trasformismo. E la sua carenza di visione strategica. Veneziani vorrebbe una destra emendata dai suoi vizi - incluso un certo minoritarismo d'assalto - capace di «farsi» davvero stato. E di organizzare in Italia la cultura.

**Il grimaldello?**

**Azzerare le distinzioni**

E parte da lontano l'operazione di Veneziani. Che è raffinata. Ma non inedita. Consiste nel dire: «la cultura di destra non esiste, non è mai esistita». Ergo non esiste nemmeno la «cultura di sinistra». Anzi quest'ultima, laddove c'è, è inconsapevolmente «di destra». Specie quando accoglie al suo interno Gentile, Heidegger, Nietzsche e così via. Per non parlare di alcuni «destrisini»: Pasolini, Visconti, Pavese (e magari, appunto, il «nazional-popolare» Gramsci). Svuotato l'avversario, e azzerato il campo, il nuovo pensiero potrà cominciare a tessere le fila. Finché dalle macerie, oltre gli steccati, non rispunterà la vecchia «rivoluzione conservatrice». Magari in vesti integraliste. Visto che Veneziani sarà pure «neopagan» (gli piacciono Nietzsche e Simer) ma è pure «ecoguelfo» (per lui il «radicalismo» nel destino non prescinde dalla fede religiosa). Piccola annotazione: a definire neopagan e neoguelfo Veneziani è stato Domenico Fischella, uno che di destra se ne intende. Il quale, pur essendo un ammiratore di De Maistre, si è ritratto alquanto imbarazzato dalle alchimie reazionarie di Veneziani. Lui, Fischella, le ha definite «acne giovanile», quelle alchimie (su la *Stampa*, il mese scorso). Ma dubitiamo che il nazional-conservatore moderato Fischella possa poi curarlo, lo «slog». Infatti alligna proprio dalle parti di An, ad un passo da lui. Un po' fumè in fondo a destra.

**Fumetti?**

**Sì, ma senza esagerare**

Come ha spiegato bene nella sua ultima rubrica il nostro fumettologo Renato Pallavicini le «strip» sono un genere espressivo autonomo. Possiedono «sintassi» fittiva e semantica dell'immagine propria. Perciò la filosofia può ben ispirare un ottimo fumetto, come nel caso di *For beginners*, collana inglese che Feltrinelli sta per tradurre (ne ha parlato l'altro ieri Jolanda Bufalini in questa pagina). E tuttavia, inevitabilmente, ciò che conta nella trasposizione, è il linguaggio del fumetto. Non quello della filosofia. Che in tal caso verrà «parodizzato». O al più ben divulgato, citato. E i «principianti», cui la divulgazione è diretta? Se passeranno ai testi filosofici poi gusteranno molto meglio le vignette. A proposito, l'operazione di cui sopra non è nuova. In Italia, venti anni fa, ci aveva già pensato Panebarco.

**Hollis**

**Far storia per problemi**

Ecco invece una maniera abbastanza rigorosa, sebbene inconfusa, di far storia della filosofia: raccontare le vicende del pensiero prescindendo dalla solita narrazione cronologica che allinea «in progress» una filosofia dopo l'altra. E il metodo scelto da Martin Hollis, già presidente della Aristotelian Society e docente nell'Università di East Anglia di Norwich. Che significa? Significa privilegiare temi e problemi ricorrenti, oltre alle intersezioni disciplinari con altri «saperi». E raccontare i modi in cui gli uomini hanno concepito il loro «ragionare» e argomentare. In altri termini: una storia «teoretica» della ragione, e non puramente storiografica. Con il corredo delle implicazioni etiche e psicologiche legate ai vari «stili» di pensiero. Martin Hollis, *Introduzione alla filosofia*, Il Mulino, pp. 216, L.20.000. Tra qualche giorno in libreria.

**BERLINO.** Una grande rassegna all'Accademia delle Arti e un film in onore del poeta



Pier Paolo Pasolini a Viareggio durante le riprese di un film inchiesta per la tv  
Mano Dondero

**Un mese di appuntamenti all'«Akademie»**

Si comincia stasera, con un dibattito con Ulrich Gregor, direttore della Deutsche Kinemathek, Giovanni Spagnoletti, Karsten Witte e Massimo Fusillo. Poi, martedì, Giacomo Marziano, Enzo Siciliano, Helene Harth e Kurt Wagenbach, l'editore che ha tradotto in tedesco tutta l'opera di Pasolini discuteranno sul tema «Una Divina Commedia, da Salò a Petrolino». Mercoledì 21 ci sarà una lettura pubblica di «Petrolino». Il 23 Laura Betti farà una lettura scenica (in italiano) da «Una disperata vitalità» e il 25 e il 26 la compagnia teatrale fiorentina «I Magazzini» metterà in scena «Porcile». È solo un assaggio del programma di «...con le armi della poesia...», la più completa rassegna su Pasolini mai organizzata fuori d'Italia. Fino al 23 ottobre, a cura della Accademia delle arti di Berlino, dell'Istituto italiano di cultura e del Fondo Pasolini, verrà presentato un quadro di tutta l'attività artistica del poeta ucciso quasi vent'anni fa. Nella sede dell'Accademia e al cinema Arsenal verranno proiettati tutti i film (compresi quelli a episodi) di cui Pasolini ha curato la regia o ai quali ha contribuito come sceneggiatore.

**La Germania ama Pasolini**

■ BERLINO. «Mi immagino un signore d'una certa età, 72 anni per la precisione, ma ancora giovanile: magro ed elegante, in giacca e cravatta (vestiti che non si toglierebbe neppure per giocare a calcio)...Si negherebbe, gentile, agli onori della tribuna e con quella modestia che è propria degli uomini di mondo prenderebbe posto tra il pubblico». Qui, alla *Akademie der Kunst*, l'Accademia delle Arti di Berlino, Walter Jens, il presidente, quella presenza immaginaria la evoca come in un sogno. Non una fantasia sugli impossibili «se» (ah se lui fosse ancora qui); la trasposizione, piuttosto, di un'idea del tutto razionale, in cui nulla si perde: l'idea che quell'uomo morto quasi vent'anni fa «è» dice Jens, nostro contemporaneo, compagno nostro in questo tempo. E in questo paese.

Pier Paolo Pasolini torna in Germania. Terra che lui ha conosciuto e che lo conosce, che lo ama dell'amore che si nutre per i poeti: *Kultur pur*, pura cultura, ma niente affatto rarefatta, cerebrale, né lontana dal mondo. Intricata, al contrario, tessuta con i fili del ragionare sulla società e sulla storia, politica, «impegnata», come si diceva una volta (come in Germania, veramente, si dice ancora: *engagiert*, ed è una bella parola).

Dopo l'Italia, la Repubblica federale è il paese in cui Pasolini è

più conosciuto. Tutti i suoi libri, anche le poesie e anche le raccolte in dialetto friulano, sono stati tradotti e gli *Scritti corsari* ebbero a loro tempo un successo che l'editore, Klaus Wagenbach, ancor oggi considera un miracolo da spiegare. Non s'è fatta attendere la traduzione neppure del contestatissimo e postumo *Petrolino* e proprio sulla stampa tedesca, e con un gusto per le controversie letterarie che è anch'esso molto tedesco, s'è dipanata una parte importante della discussione sul se e sul come fosse da offrire al pubblico il romanzo incompiuto. I suoi film sono parte essenziale del bagaglio d'ogni buon cinefilo di quassù; perfino la sua pittura è, forse, conosciuta qui più che in Italia. Niente di strano, perciò, nel fatto che proprio a Berlino si sia trovato il modo per metter su una rassegna che non ha precedenti, per ampiezza e spessore, forse neppure in Italia: «Con le armi della poesia...» (citazione non innocente dalla *Disperata vitalità*), venticinque giorni di dibattiti, letture pubbliche, film, praticamente tutti quelli diretti da Pasolini, compresi gli episodi inseriti in opere collettive e gli «appunti» per lavoro mai portati a termine, rappresentazioni teatrali, documenti e una mostra permanente, nelle sale della *Akademie*, allestita da Enzo Serani. Il tutto organizzato con l'aiuto del Fondo Pier Paolo Pasolini, la

«Se fosse vivo oggi lui starebbe bene assieme a noi e con lui, perché la sua poesia è fatta con gli ingredienti del nostro tempo e continua a parlarci». Così Walter Jens direttore dell'Accademia berlinese dell'Arte ha aperto la grande rassegna dedicata a Pier Paolo Pasolini, intitolata «Con le armi della poesia». Una scoperta intellettuale che per la Germania non è recente e che oggi conosce un rilancio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

generosità di Laura Betti, personaggio *engagiert* (e quanto!) in un modo che piace tantissimo al pubblico di qui, la *Deutsche Kinemathek* e un Istituto italiano di cultura, quello di Berlino, che pare in grado di riscattare assenze e miserie sparse a piene mani dalle istituzioni culturali del nostro paese in giro per il mondo, l'Europa e anche la Germania.

È a questo ben di dio che l'altra sera ha dato il via Walter Jens, con quella «fantasia letteraria» d'un vecchio-giovane risuscitato Pasolini venuto a sedersi tra il pubblico d'una serata dedicata alla sua poesia. Un Pasolini «attuale», come si direbbe con un'altra espressione facile e apparentemente desueta, eppure dimostrabile come un teorema geometrico. Dimostrabile, dimostrata, l'altra sera, tre volte: nel discorso di Jens, in quello appassionato di Laura Betti, nel film di

della classe dominante, dell'intellettuale borghese, del sottoproletariato o dei contadini, le diversità che nel suo tempo erano ancora riconoscibili si sciolgono, in Italia, ma anche in Germania, come i confini un tempo rigidi tra la lingua e il dialetto?

Dove sarebbe l'*engagement* profetico dell'intellettuale che seppe far scaturire, come rivendicava orgoglioso, ideologia dalla *Kultur pur*, ma che poi, come si vede in uno dei passaggi più intensi del film di Misuraca, in una intervista alla tv (in casa del nemico, dunque!) della fine degli anni '60 confessò di «non avere più speranze»?

Allora. E adesso? Eppure la trama della «fantasia letteraria» di Jens, la contemporaneità del poeta morto vent'anni fa in un mondo ancora tanto diverso, non è tessuta di disperazione. È strano, ma il momento di comunicazione più forte nel film è una scena che s'è vista tante volte, e nella quale Pasolini distilla quei pensieri sull'omologazione e la società dei consumi che sarebbero stati, poi, involgariti, rinchiusi in un piatto sociologismo, resi pensiero-merce da spacciare sul mercato dei luoghi comuni. E invece che intensità quel monologo sulle dune di Sabaudia, quel ragionamento tagliente su *fascismo*, il fascismo che fu una crudele dittatura ma non riuscì a toccare le anime, e dovette piegarsi all'uomo

e alla sua dimensione, il *fascismo* del consumismo, che rispetta le forme della democrazia e della libertà esteriore, ma delle anime lavora la sostanza. E non potrebbe mai costruire una città così armoniosa come la *fascista* Sabaudia.

È difficile da capire un uomo che, in un certo senso, è morto vent'anni prima del proprio tempo? Non fu facile per Pasolini essere amato, dice Laura Betti. Perché lui rendeva la vita scomoda a tutti, anche agli intellettuali che facevano fatica a stargli dietro. Da quando è stato ucciso, continua l'attrice facendo disperare l'interprete, quasi che la sua passione possa bucare il muro della lingua, ho pensato che avrei dovuto lavorare per trovarli nuovi amici. Ecco, ora ha tanti amici. Tanti di più di quando era vivo. È il terzo modo di leggere l'«attualità» di Pasolini. Il più semplice, in fin dei conti, forse il più vero. Perché per la rassegna è stato scelto proprio quel titolo. «...Con le armi della poesia?». Perché, spiega la Betti, tutto quel che Pier Paolo ha fatto, critica letteraria, romanzi, cinema, politica, «sì, soprattutto politica», è stato una battaglia combattuta con quelle «armi». Perché Pasolini è stato, e resterà per sempre, «solo un poeta». E la voce d'un poeta non ha tempo, non ha paese. È sempre nostra compagna.



**«Care donne, eterne masochiste»  
I 50 anni di Erica «Isadora» Jong**

ANTONELLA FIORI

dei cinquanta. *Fear of fifty*, così si intitola la sua prima autobiografia che esce domani da Bompiani. *Paura dei cinquanta*, sì, e nello stesso tempo paura di restare lì, inchiodata a Isadora, «tipica eroina della generazione del riflusso che vola e scopa e ha successo col mondo, ma punisce se stessa mediante gli uomini... condannata a soffrire qualunque cosa faccia».

Non vi lasciate ingannare dalle prime trenta, quaranta pagine, dall'inizio-rievocazione coi nonni della protagonista. Andate avanti. La novità è che Erica che fino ad ora ci ha raccontato la sua vita attraverso i suoi romanzi, adesso ci racconta i suoi romanzi attraverso la sua vita. Con le solite contraddizioni che lo conosciamo. E che le perdoniamo. «Che cosa desidero per Molly? (sua figlia tredicenne, ndr) Le stesse cose: un lavoro che ami e un figlio che la guidi verso se stessa».

Perché dovrebbe, qualcuno, accontentarsi di meno? Lo sappiamo perché: perché il mondo ha deliberatamente reso difficile la vita delle donne, affinché non potessero avere, insieme, maternità e vita spirituale». Ricorda, Erica-Isadora-Fanny, l'amica di Ken e Barbara Follet, di Henry Miller, di Ted Hughes, la lettrice di Silvia Plath e Doris Lessing. La femminista, la moglie di quattro mariti, la vittima, la proletrice, l'intellettuale. Leggiamo ancora: «Dall'alto dei miei cinquant'anni il cielo discriminatore è perfettamente chiaro. Ecco la differenza tra una donna di cinquant'anni e una di vent'anni. A vent'anni crediamo di poter sconfiggere il sistema. A cinquanta sappiamo di aver motivo di disperare. D'un tratto ci rendiamo conto che, per tutta la vita, siamo state addestrate ad accontentarci, lusingare, adulare gli uomini, non a confrontarci con loro».

*Paura dei cinquanta*, versione ragionata e corretta di *Paura di volare* la capire come *Paura di volare* fosse la prima delle tante autobiografie di Erica Jong. Dove già si intravedeva che non c'è speranza per una donna che ha bisogno, per volare, di scappare con qualcuno, con un uomo. «Dov'è la donna che parte da sola, che non si limita semplicemente a reagire, che vive per un ideale avulso da una relazione?», si domanda oggi Jong. Il suo approccio, uomini udite udite, non è il femminismo, se per femminismo intendiamo quella forma di masochismo e solitudine che consiste nel restare, per non soffrire, senza figli, senza mariti, senza sesso. «Quelle femministe che asseriscono che noi non dobbiamo scrivere dell'autorità delle donne, del loro detestarsi da sé, dei loro amori ossessivi, prendono troppo alla leggera una fase cruciale dell'evoluzione femminile. Supera-

re l'odio di sé, la schiavitù in noi stesse, è una fase essenziale che dobbiamo attraversare. Dobbiamo esigere il diritto di dipingere la vita delle donne così come la vediamo e conosciamo, non come vorremmo che fosse. *Dobbiamo sincretizzare di applicare ricette politiche alla creatività*. Scrivere la propria autobiografia, quindi, per «scrivere la verità al fine di convalidare i nostri stessi sentimenti, la nostra stessa vita».

Si esce da questo libro, non autoconsolatorio, a suo modo disperato, provando un po' di rabbia in meno e di pietà in più. Per le donne che perdono tempo a odiare le altre donne, per gli uomini in generale. Consigliato alle lettrici più giovani (questa la dedica alla figlia Molly) non pare adatto a tutte le cinquantenni. Perché alla fine i veri destinatari sono gli uomini. Quelli però che trarrebbero beneficio a leggerlo, i maschi della generazione della Jong soprattutto, non ci si avvicineranno mai.

**ERICA JONG**  
*Paura dei cinquanta*  
Bompiani, pp.429, L. 30.000

**Campiello**  
**La Mazzantini e Tabucchi tra i favoriti**

■ Stasera i trecento votanti della giuria del Campiello decreteranno il nome del vincitore della trentaduesima edizione dell'ormai famoso premio Veneziano, istituito nel 1963 dagli industriali weni. Tra gli autori favoriti c'è un esordiente Margaret Mazzantini, con *Il cattivo di Zanco* (Marsilio). Ma tra i finalisti vi sono Antonio Tabucchi, con *Silviana Perera* (Feltrinelli), Alberto Arbasino con *Fratelli d'Italia* (Adelphi), Francesco Biamonti con *Attesa sul mare* (Einaudi) e Giuseppe Pontigua con *Vite di uomini non illustri* (Mondadori). Ai cinque finalisti verrà assegnato un premio di cinque milioni, mentre al supervincitore, oltre alla «Vera da Pozzo», simbolo del Campiello, andrà un assegno supplementare di eguale cifra. La serata, condotta da Elisabetta Pozzi e Vincenzo Mollica, con la regia di Giuliano Montaldo, si svolgerà al Teatro Goldoni.